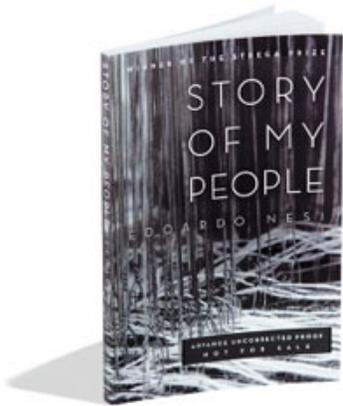


Il Lamento di una città dedicata all'industria tessile



di Edoardo Nesi

Storia della mia gente

Random House, New York, 2013, 163 pp., \$19.95 (rilegato).

Dicono che la storia la scrivono i vincitori. Il detto non solo è cinico, ma non sempre corrisponde al vero. La storia di maggiore rilievo della vittoria di Roma sull'antica Israele fu scritta da Flavio Giuseppe, meglio noto come Josefus, il generale delle forze sconfitte. Alcuni degli attestati classici — indubbiamente contestati da altri — dell'indipendenza dell'India sono stati opere di storici Britannici. Ed ecco che ora abbiamo un altro classico proposto da uno scrittore che, ancora una volta si trova dalla parte lesa della storia: *Storia della mia gente* di Edoardo Nesi su come la concorrenza cinese ha devastato l'industria tessile italiana.

Bisogna quindi correggere il detto che non corrisponde più alla verità storica. Forse bisogna dire che i lettori preferiscono i resoconti di quegli autori che reclamano le virtù della loro parte anche nella sconfitta. Pensate a tutti quei libri di storia su l'Atene delle Guerre del Peloponneso. Ma neanche questo corrisponde al nostro caso. Nesi non vanta mai all'Italia una certa superiorità morale. Al contrario ammette fin dall'inizio che il suo paese è stato fortunato se fra gli anni 50 e 90 ha potuto continuare a permettere a ogni artigiano che ne aveva voglia di lavorare sodo e farlo tranquillamente. L'età dell'oro è finita. Ora spetta ad altri paesi poter avere il loro momento sotto il sole del successo.

Nesi non osserva tutto ciò con rancore o amarezza ma con tristezza. Così ha scritto un libro che è per un verso una rara e bella elegia di un modo di vivere. Un popolo (specialmente quello di Prato, la capitale dell'industria tessile italiana) la cui creatività è stata apprezzata in tutto il mondo e che ora scopre che le sue capacità non sono più in grande richiesta. Il mercato libero che prima gli aveva dato prosperità e benessere ora gli toglie entrambi e con essi il vero scopo di vivere. Quegli stessi lavoratori che una volta non si stancavano mai di lavorare, ora non trovano nemmeno come far filare la loro giornata, persi come sono nello stancante far nulla e si vergognano della loro vita pur non avendo fatto nulla di male.

La storia della fine di Prato è scritta in uno stile lirico e commovente. E ciò è piuttosto insolito per un libro che parla di business. Ma Nesi non è il tipico uomo d'affari. Anche se aveva ereditato la sua fabbrica dai genitori e dai nonni, il suo desiderio era sempre stato di fare lo scrittore. E da quando è stato costretto a vendere la sua impresa, si è sentito più libero di scrivere, cosa che ha fatto con

straordinario successo. Il risultato di questo suo ultimo lavoro è un libro che per un terzo esplora più attentamente l'impatto che la perdita della sua impresa tessile ha avuto sulle persone che hanno perso il loro impiego e professione piuttosto che descrivere l'industria tessile.

Ciò non vuol dire che al libro manca un argomento. Nesi offre una chiara diagnosi del predicamento della città di Prato. Il più grande problema era quello di smantellare il regime internazionale dell'abbigliamento che aveva permesso ai prodotti cinesi a buon mercato di invadere i mercati europei. A quei tempi gli economisti sostenevano che le ditte italiane avrebbero potuto vendere alla Cina i loro prodotti tessili di alta qualità. Ma questo si è dimostrato una vera chimera eccetto che per qualche società di grande prestigio.

La seconda parte del libro esplora un tema più subdolo. Il governo italiano, nel tentativo di reagire all'evasione fiscale, aveva imposto tasse sul reddito delle industrie tessili. E così, mentre i profitti diventavano perdite, le ditte continuavano a dover pagare. E sotto queste inique pressioni finirono per chiudere le loro imposte.

Nesi è convinto che qualcosa vada fatto per cercare di salvare Prato. Ma non sa cosa si possa fare. Suggerisce invece che quegli stessi economisti che hanno dato finora solo cattivi consigli, persino ora a trovare delle soluzioni utili.

Possono farlo? Non è per niente chiaro. I principi economici di base dicono che la riduzione delle tariffe – cioè abbassare i prezzi e migliorare i prodotti al consumatore – rappresenta un vantaggio che eccede i costi. Ciò crea guadagni nel commercio di quei prodotti i cui profitti possono servire sia ai vincitori che ai perdenti, per esempio formando i lavoratori dislocati a trovare altro lavoro.

Il libro sostiene che questi stratagemmi non potranno mai compensare le vere perdite che sono in realtà gli stili di vita di una volta. I governi dovrebbero invece limitare questo processo di "creativa distruzione" o almeno rallentare il percorso per meglio gestire le inevitabili conseguenze. Ciò si può fare ma a un costo per il resto della società. Il Regno Unito ha sperimentato con quest'approccio negli anni 70 ed ha scoperto che i costi - incentivi, danni all'innovazione e crescita - a lungo andare sono tali che una società non può più sostenerli. Sono seguite quindi le modifiche ideate da Margaret Thatcher che si sono dimostrate ancora più dolorose per essere state rinviate per tanto tempo.

È difficile leggere questo libro senza accorgersi che qualcosa bisogna pur fare. Vi sono economisti che sono d'accordo e alcuni hanno accettato la sfida ed hanno iniziato i loro studi. I risultati delle loro ricerche arriveranno troppo tardi per salvare Prato. Ma altre città potranno beneficiare da quello che apprenderanno, anche quelle - specialmente quelle - che forse oggi vivono la loro età dell'oro. Perché se questo libro rende una cosa molto chiara è proprio che l'età dell'oro non dura per sempre.

Josh Felman
Assistente al Direttore del
Dipartimento Ricerche del FMI